

Il cinghiale che uccise Liberty Valance di Giordano Meacci



Un immaginario paesino situato tra la Toscana e l'Umbria, i suoi stravaganti abitanti, un cinghiale molto speciale. Questi sono gli ingredienti principali di uno dei romanzi italiani più acclamati degli ultimi anni, ***Il cinghiale che uccise Liberty Valance*** (Minimum Fax, 2016) di Giordano Meacci, autore attualmente in lizza per la vittoria dell'ambitissimo [Premio Strega](#).

Corsignano è un paese come tanti, non molto diverso da quelli che, nella realtà della nostra penisola, affollano i dintorni provinciali delle grandi città. Quella che popola le stradine di questo piccolo microcosmo è gente semplice, che da sempre fa i conti con il proprio più o meno onesto lavoro, con gli amori vissuti e con quelli perduti per sempre, con i matrimoni e con i tradimenti, con i lutti e con le piccole gioie del quotidiano. A fare da surreale trait d'union tra le tante storie che si intrecciano e si rincorrono tra le pagine del libro sarà **un cinghiale, Apperbohr** che, per una sorta di improvvisa epifania dovuta all'ascolto, del tutto casuale, di una battuta del film "L'uomo che uccise Liberty Valance", **comincerà a comprendere, passo dopo passo, le parole e i complessi concetti che affollano il mondo degli 'Alti sulle Zampe', gli uomini.**

Questo raccontato nel romanzo è un universo dove Corsignano esiste, i raggi di luce dal Sole impiegano esattamente 8' e 33" per arrivare sulla Terra; e Fabrizio de André, Vincenzo Cerami e Claudio Caligari sono vivi. Non solo nelle loro opere.

L'attenzione per il linguaggio

Paradossalmente, durante la lettura del romanzo, non è la trama l'elemento che colpisce maggiormente il lettore, la cui attenzione viene quasi interamente catturata dall'**uso particolarmente curato del linguaggio** da parte di un autore in grado di giocare con la lingua italiana sfruttandone tutte le molteplici sfaccettature. Meacci, da attento e capace linguista, si serve di un italiano profondamente colto, sottolineando anche gli accenti apparentemente superflui, servendosi di elaborate figure retoriche, facendo ricorso a termini desueti, costruendo parole composte ed usando liberamente la punteggiatura per sottolineare, istante per istante, le impressioni e gli avvenimenti più rilevanti.

L'attenzione che l'autore dedica alla forma, forse ancora più che al contenuto, si giustifica col fatto che la graduale e miracolosa percezione dell'universo di significati che sta dietro ad ogni singola parola, nonché la scoperta della lingua italiana e di alcuni dei suoi infiniti segreti, rappresenta in realtà il vero centro della narrazione. Ed il vero protagonista è Apperbohr, il cinghiale che, attraverso il semplice "Ripénsaci, amico" pronunciato da uno dei protagonisti del film "L'uomo che uccise Liberty Valance" ed ascoltato per puro caso attraverso l'anta aperta di una finestra, avverte dentro di sé un cambiamento epocale, **l'improvvisa 'appercezione', la percezione situata al più alto livello di coscienza, del mondo che lo circonda**, dei vocaboli usati dagli Alti sulle Zampe e dei concetti che persino loro non sono ancora in grado di spiegare a se stessi.

Come si può spiegare la musica a qualcuno che non l'abbia mai ascoltata?

Come si può spiegare un sentimento impalpabile eppure profondo e travolgente come l'amore?

E come dare un senso ad un evento tanto inconcepibile quanto ineluttabile come la morte?

Una straripante Macondo in miniatura

Eppure Apperbohr, 'Cinghiarossa' per gli Alti sulle Zampe, proverà a trasmettere le sue nuove cognizioni ai suoi compagni, proverà a servirsi dal misero mezzo costituito dai grugniti per raccontare la sua nuova visione della realtà a chi non può e non potrà mai comprenderla. Il suo branco, la sua compagna, non sono e non saranno mai in grado di seguirlo in questo suo **viaggio verso una forma di conoscenza che lo renderà troppo umano per conformarsi alla stolidità brutale del mondo cinghialesco, ma lascerà che si mantenga ferino quanto basta per restare lontano dal popolo degli Alti sulle Zampe**, che continueranno a scacciarlo e a temerlo.

Musica, è la parola, si dice Apperbohr.

Se solo potessi, si dice, se solo fossi in grado di raccontarvela.

Si dice.

I cinghiali, dunque, questi animali talmente rappresentativi e tipici della zona al confine tra la Toscana e l'Umbria da essere definiti dallo stesso Meacci come "animali totem", sono posti al centro del racconto ed osservano, cercano di comprendere, filtrano attraverso i loro occhi le vicende umane di cui si trovano ad essere involontari testimoni. Sullo sfondo di quella che ci appare come **una straripante Macondo in miniatura**, ricca di personaggi i cui legami risultano spesso difficili da ricordare e le cui complesse genealogie richiederebbero spesso l'aiuto di uno schema (ci viene incontro l'autore con le sue "genealogie minime e parziali"), si muovono anziani ancorati ad un passato ormai perso per sempre e ad una mentalità arcaica fatta di superstizioni e abitudini consolidate, cui fanno da contraltare la vasta cultura e il forte legame con la realtà contemporanea dei giovani Walter, Andrea, Fabrizio e Durante.

In un contesto dominato dal "sentito dire", dai pettegolezzi, dalle reputazioni acquisite e difficili da cancellare, **i più giovani rappresentano le mosche bianche** in grado di discutere di filosofia, di parlare in greco, di elaborare complesse teorie fisico-matematiche e di commentare le scene di un film con la perizia di un critico cinematografico professionista, come accade nella notte tra il 19 e il 20 luglio 1999 (cui sono dedicati ben nove capitoli), durante la quale Fabrizio e Walter discutono animatamente guardando "L'uomo che uccise Liberty Valance".



In foto: Giordano Meacci

Le vicende narrate nel romanzo, che si svolgono nel ristretto reticolo delimitato dalle stradine di Corsignano e dai campi circostanti (rovinati dai cinghiali amici di Apperbohr) a cavallo tra un 1999 che pone fine al “secolo breve” e un 2000 che inaugura un nuovo millennio, sono in realtà abbastanza banali se considerate nella loro dimensione oggettiva. Il tradimento, le sofferenze conseguenti ad un divorzio, l’incontro un po’ impacciato tra una donna e la sua amica che ha da poco perso una figlia, i primi amori adolescenziali, la perdita ed il lutto sono stati raccontati mille volte in mille modi diversi e per chiunque sarebbe difficile apportare qualcosa di veramente nuovo a questi racconti. **Meacci, tuttavia, riesce a rinnovare e a rendere intriganti persino le piccole avventure degli abitanti di un paesino**, sfruttando la sua straordinaria capacità di conferire ad ogni scena un taglio quasi cinematografico (e di riferimenti al mondo del cinema il romanzo è pieno), che trascina il lettore all’interno della vicenda e lo avvolge completamente nell’atmosfera del momento.

La trovata più originale (oserei dire quasi geniale) del romanzo consiste tuttavia sicuramente nell’invenzione, da parte dell’autore, di una vera e propria **lingua “cinghialese”**, che non solo viene adoperata largamente durante le “conversazioni” tra Apperbohr e i suoi compagni di branco, ma viene teorizzata e spiegata da Meacci in un’appendice al testo intitolata “*Prontuario di grammatica e fonomorfosintassi cinghialese*”. Ancora una volta la lingua torna a farsi protagonista, ad occupare il centro del palcoscenico nel variopinto spettacolo messo in scena dai corsignanesi, uno spettacolo corale e polifonico fatto di linguaggi diversi, nel quale al greco e all’italiano più aulico si alternano grugniti dalle forti valenze semantiche e incursioni nel campo del parlato toscano.

Il cinghiale che uccise Liberty Valance è stato una rivelazione, una scoperta che consiglio di fare a chiunque abbia voglia di leggere un buon libro e di riscoprire l’italiano più autentico e i sentimenti più profondi che albergano dietro le parole, dietro a concetti ai quali noi, forse, non prestiamo più molta attenzione, ma che una voce ingenua ed innocente come quella di Apperbohr può aiutarci a riscoprire.



Irene Maniscalco